

## MERCOLEDÌ II SETTIMANA AVVENTO

*Is 40,25-31*                    “Egli dà forza allo stanco”  
*Salmo 102*                    “Benedici il Signore anima mia”  
*Mt 11,28-30*                   “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi”

I due testi biblici odierni sono accostati in ragione di un messaggio centrale, che consiste nel presentare Dio come *consolatore dell'uomo*. Il testo evangelico, in cui Dio promette la consolazione a coloro che sono affaticati ed oppressi (cfr. Mt 11,28), è stato scelto in analogia all'affermazione isaiana, dove Dio è descritto nell'atto di dare forza a coloro che sperano in Lui, i quali «mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,31). Dio insomma restituisce il vigore e la gioia di vivere a coloro che si appoggiano a Lui fiduciosamente.

Isaia sottolinea, mettendoci dinanzi agli occhi il grande libro dell'universo, l'infinita sapienza con cui Dio ha disposto tutte le cose, ed aggiunge che «la sua intelligenza è inscrutabile» (Is 40,28); a ciò segue il pressante interrogativo: «Perché dici, Giacobbe, e tu, Israele, ripeti: “La mia via è nascosta al Signore e il mio diritto è trascurato dal mio Dio”? Non lo sai forse? Non l'hai udito? Dio eterno è il Signore, che ha creato i confini della terra» (Is 40,27-28). Con queste parole il profeta mette in evidenza una frattura tra l'uomo e Dio, che impedisce il passaggio di quella forza che corrobora la nostra stanchezza: il fatto, cioè, di pensare che Dio non sia abbastanza intelligente da disporre non soltanto l'universo, ma anche le circostanze della vita quotidiana con somma perfezione. Da che cosa nasce il nostro rimanerci male dinanzi alle circostanze impreviste della vita, se non da un'implicita, o inconscia, negazione della sapienza di Dio? Molte volte, quando il nostro sguardo non è ben fisso in Dio, le disposizioni della divina volontà a nostro riguardo ci sembrano scaturire dal caso o dal capriccio umano. Ma occorre sapere che, se esse non sono da noi accolte dalla mano di Dio, ma sono giudicate come il capriccio dell'uomo o del caso, allora verrà sciupata una chiamata a superare noi stessi nella virtù cristiana dell'ubbidienza. Il grande libro dell'universo dimostra come Dio abbia posto in tutto il creato una legge perfetta ed immutabile, dalle cose più piccole e invisibili, alle cose più grandi e macroscopiche; non disporrà allora Egli la nostra vita quotidiana nei minimi particolari, esprimendo così quell'amore di Padre che ci educa giorno dopo giorno? Un amore che, appunto perché divino, trascende le nostre capacità di comprensione. È piuttosto il nostro cuore che si deve arrendere a Lui; il nostro atto di fede permette di agganciare un canale di comunicazione per accogliere il giogo santificante della croce, perché la potenza di Dio possa entrare a corroborare la nostra debolezza,

senza sciupare il momento di grazia che Egli ci dà, convincendoci che noi non sappiamo che cosa realmente ci giova.

Non ci rimane che accogliere fiduciosamente dalle mani di Dio quello che Egli dispone, credendo che è davvero ciò di cui abbiamo urgente bisogno, aldilà di quello che sembra a noi, aldilà di quello che i nostri sensi ci fanno pensare; tutto il resto è solo una nostra illusione.

Il brano evangelico odierno non ha paralleli negli altri evangelisti e si presenta come un materiale proprio di Matteo. È collocato subito dopo la preghiera di lode di Gesù e ha la forma di un discorso rivolto a tutti, dal carattere prevalentemente esortativo, che specifica ulteriormente quella promessa che Isaia presenta solo nelle linee generali. Ancora una volta ritorna, attraverso la pericope evangelica, il messaggio che la forza di Dio, per giungere a corroborare la nostra stanchezza, ha bisogno di passare attraverso un giogo, che si riferisce al mistero della croce, un giogo che va assunto liberamente su di sé.

Il testo si apre con un invito: «Venite a me» (Mt 11,28). Questa esortazione iniziale sembra contrastare con la logica dell'Incarnazione, nella quale è il Verbo che è venuto fino a noi, fin dentro la nostra natura; questo fatto, però, ci permette di cogliere un altro aspetto della verità dell'Incarnazione: con la sua venuta sulla terra, Cristo non ha colmato totalmente lo spazio che ci separava da Lui. L'esortazione «Venite a me», implica necessariamente che vi è ancora un tratto di strada per arrivare fino a Lui, e che esso deve essere percorso singolarmente da ciascuno che davvero desidera incontrarlo.

L'esortazione iniziale va letta per intero per cogliere in essa una seconda verità: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi» (Mt 11,28). Cristo si rivolge agli affaticati e agli oppressi, promettendo loro una sicura consolazione. Queste parole esprimono lo stile ispirato dall'amore che Egli personalmente vive, e che nell'ultima cena propone ai suoi discepoli come modello e come segno di riconoscimento nel comandamento nuovo (cfr. Gv 13,34-35). Qui, però, Cristo non va a trovare personalmente gli oppressi e gli affaticati, bensì li invita a muoversi verso di Lui. Ovviamente, non può trattarsi di un movimento locale, visto che il Cristo del vangelo è descritto non di rado nell'atto di entrare nelle case per curarvi i malati che vi si trovano (cfr. Mc 1,29-31). L'esortazione «Venite a me» (Mt 11,28) non indica, quindi, la condizione superiore del sovrano, pronto a beneficiare solo quelli che vanno a ossequiarlo; il suo significato è un altro. Cristo sa bene che potrebbe fare poco o nulla per un determinato uomo, anche giungendo fino a casa sua ed entrando sotto il suo tetto, se questi non avesse, a sua volta, verso di Lui un minimo moto del cuore. Anche a Nazaret Gesù si reca personalmente, ma il cuore dei nazaretani non si muove verso di Lui, e perciò viene impedito nella sua opera salvifica, non avendo trovato in essi la fede (cfr. Mc 6,5-6).

Il fatto che Cristo rivolga il suo invito a coloro che sono *stanchi e oppressi* esprime l'idea che non tutti gli uomini sono capaci di attendersi qualcosa da Lui. In particolare, quelli che non ritengono di essere bisognosi di guarigione e di liberazione, che pensano di non essere affaticati e oppressi - perché spesso sono proprio loro che affaticano e opprimono -, tutti coloro che pensano di essere così bravi da potersela cavare da soli, non possono entrare in questa categoria dell'invito di Gesù. A essi la Parola di Dio potrebbe non dire nulla. Vi sono taluni che vivono in una completa autosufficienza e non capiscono quale necessità l'uomo abbia di un redentore. *Essi negano il Cristo, perché negano che l'uomo ne abbia bisogno*. L'Apostolo Giovanni spiega questo fenomeno come il risultato dell'operazione dello spirito dell'anticristo, che nega appunto il Cristo venuto nella carne (cfr. 2 Gv 7). Questa convinzione suscitata dallo spirito delle tenebre si basa sul dogma che la natura umana possa farcela da sola a trovare la risposta alle proprie domande e a giungere al massimo livello di pace e di benessere. E tutto ciò senza Cristo, ritenendo che essa abbia in sé tutte le energie di salvezza. Si tratta, com'è ovvio, di concezioni panteiste, del tutto estranee alla vera natura del vangelo.

Il versetto successivo esprime una condizione ben precisa come fondamento della pace offerta da Gesù, che non è una pace costruita dal basso, come quella proposta dal panteismo, ma è la riconciliazione con Dio verificatasi una volta per tutte sulla croce. L'invito è accompagnato perciò da una richiesta: «Prendete il mio giogo sopra di voi» (Mt 11,29). Occorre notare come Cristo dica: «il mio giogo», e non parli di un giogo qualunque, e neppure, come taluni pensano, di un giogo posto arbitrariamente da Dio sulle nostre spalle, come se la nostra sofferenza fosse dettata da una mancanza di criterio, o come se addirittura Dio se ne compiacesse. Il giogo, a cui il Maestro si riferisce, non è quello che Dio pone su di noi, ma quello che *Egli ha preso su se stesso*. Sono quindi in errore quelli che ritengono che il concetto cristiano di sofferenza consista nell'accogliere il peso che Dio mette sulle nostre spalle. Piuttosto: siamo invitati ad accogliere quello stesso giogo che Cristo ha preso già, divenendo, in un certo senso, compartecipi della sua missione di Redentore.

L'esortazione prosegue: «e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Essere miti e umili di cuore non è tanto un problema caratteriale, non è una questione di atteggiamento remissivo, in contrasto con chi suole ribellarsi per ogni cosa, ma significa semplicemente *sottomettersi con fiducia al divino progetto, come i bambini, senza sottoporlo al tribunale della ragione*. Il giogo di Cristo è la sua sottomissione al Padre, è il suo vivere la vita quotidiana valorizzando ogni istante mediante il compimento della volontà del Padre, sapendo che ogni istante della vita terrena passa e non torna, ma non passa l'impronta d'amore che uno riesce a imprimervi. Ogni atto d'amore si ritrova nell'eternità, anche se passa irreversibilmente

il tempo fuggevole in cui è stato compiuto. Prendere il giogo di Cristo significa quindi entrare nella sua sottomissione al Padre e con la sua stessa fiducia filiale dare un valore eterno a ogni istante del tempo che trascorre, riempiendolo d'amore.

La promessa, infine, è questa: «e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,29), perché fare la volontà di Dio è dolce, anche se sembra arduo a chi la osserva prima di compierla. Ma non c'è altra possibilità di trovare ristoro. Anzi, il vero dolore radicale e inconsolabile è proprio la disarmonia tra la nostra vita quotidiana e la volontà del Padre, perché inchioda l'uomo in una tremenda orfananza. Il giogo di Cristo, guardato da lontano fa paura, ma assunto su di noi, e portato con Lui nella fede e nella pietà filiale, diventa misteriosamente una sorgente inesauribile di consolazione: «Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,30). Ancora una volta, Cristo insiste sugli aggettivi possessivi «il mio giogo [...] il mio peso» (*ib.*); il Padre non impone su noi la sofferenza in modo arbitrario, ci invita piuttosto a camminare insieme a Cristo sulla stessa strada che Lui ha scelto di percorrere come uomo, l'unica dove non si inciampa.